



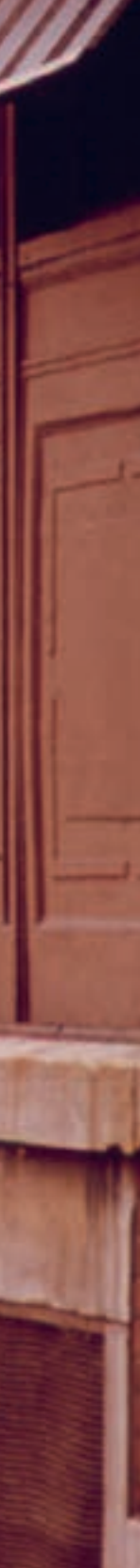
Henry Dumas

# Fune di vento

Racconti

IM

Il Margine



Presentati per la prima volta in traduzione italiana, i racconti visionari di Henry Dumas si sviluppano nel profondo e sonnolento Sud degli Stati Uniti, sulle sponde del Mississippi e nei campi di cotone, là dove gli afroamericani valevano meno degli animali per i bianchi convinti di essere loro superiori. Il degrado culturale, un ambiente devastato e il rischio di essere uccisi per nulla accompagnano sempre la vita dei suoi giovanissimi protagonisti. I ragazzi di Dumas possono riscattarsi soltanto attraverso l'istruzione e la rivendicazione dei propri diritti, o scoprendo il potere salvifico e confortante delle tradizioni ancestrali della diaspora africana. La caccia al nero e la minaccia della violenza sono presenti tuttavia anche nelle storie ambientate per le strade di New York e negli appartamenti di Harlem, in un Nord non meno ostile, tra le fiamme delle rivolte dei tardi anni Sessanta.

Come già in *Arca di ossa*, un'altra raccolta di racconti proposta dal Margine nel 2022, la scrittura di Dumas ammalia i lettori lasciandoli con la sensazione di aver letto vicende del tutto realistiche eppure a volte a un passo dal sovrannaturale — sogni, allucinazioni o autentici squarci su un mondo altro? —, in bilico tra afrofuturismo e afrosurrealismo.

## Henry Dumas

1934-1968

Nato a Sweet Home (Arkansas), a dieci anni si trasferisce a New York. Si arruola in aviazione nel 1953 con un anno di ferma all'estero. Al suo ritorno negli Stati Uniti partecipa attivamente al movimento per i diritti civili. Dopo aver lavorato per l'IBM, insegna all'Hiram College in Ohio e alla Southern Illinois University's Experiment in Higher Education a East St. Louis. Nel 1968 viene ucciso in circostanze mai chiarite da un agente di polizia della New York City Transit Authority. La maggior parte dei suoi scritti è stata pubblicata postuma.

### *Traduzione di*

Fabio Pedone e Stella Sacchini

Fabio Pedone, traduttore, critico e docente, ha tradotto Jonathan Swift, Damon Galgut, Jaimy Gordon e altri. Con Enrico Terrinoni ha curato il completamento della prima traduzione italiana commentata di *Finnegans Wake* di James Joyce. È Premio Nazionale per la Traduzione 2020.

Stella Sacchini è scrittrice e traduttrice letteraria, ha tradotto fra gli altri Charlotte Brontë (Premio Babel 2014), Jack London, Louisa May Alcott, Charles Dickens, John Edward Williams, Mark Twain, Apuleio. Insegna traduzione nelle scuole e nelle università.

Il Margine è un marchio Erickson

IN COPERTINA *A jobless black man*, John H. White, 1973

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 16,50

## Genti in marcia

Sotto la cupola il prigioniero, solo nel silenzio dei secoli, attendeva...

E tutte le genti si radunarono e intrapresero un cammino attraverso il paese. Provenivano da ogni angolo del paese. Traversando i grandi fiumi e le montagne vennero a piedi, in macchina, con gli autobus, i furgoni, e alcuni vennero IN SPIRITO DAL PASSATO...

I loro capi si fermavano a ogni incrocio per fare discorsi e rassicurarli sul fatto che la marcia contro la città delle cupole bianche era sancita da Dio Stesso. E le genti credevano. Avanzavano a gruppi in processione, intonando inni e canti e recitando preghiere. A volte ridevano e gridavano.

Tutti i capi erano uomini di dottrina. Erano uomini che credevano nell'esistenza di una legge più alta della legge degli uomini. Credevano che quella legge fosse la Giustizia. Erano uomini che credevano che la Libertà esistesse quando gli uomini esercitavano la continenza nel fare quello che avevano in potere di fare, e il coraggio nel fare quello che non avevano mai fatto. Parlando alle genti di queste idee, i capi parlavano sempre di Uguaglianza.

E le genti credevano. Marciavano di buon grado. Mai nella storia delle nazioni s'eran viste così tante genti che si sentivano oppresse radunate in una grande moltitudine per esprimere proprie lamentele.

Nella cupola il prigioniero attendeva... incatenato all'inerzia da una grande catena di anni...

E le persone in marcia crebbero di numero. Il lavoro cessò. Le fabbriche non sbuffavano più fumo. Le grandi strade brulicavano di persone. Il passato si spingeva in avanti. E la grande cupola bianca nella grande città di pietra divenne un nodo centrale per la mente inquieta di una grande nazione che si spostava si spostava in cerchio...

Nella cupola il silenzio era incrinato dal suono di legioni di piedi in marcia. Quel rombo filtrava oltre la cortina degli anni. Il prigioniero si mise in ascolto... e attese...

Poi i marciatori discesero sulla città. E quando il sole fu alto a mezzogiorno, si radunarono tutti e costruirono una grande pedana. I loro capi vennero e vi salirono sopra e fecero discorsi, e le genti acclamarono esultanti.

Nella cupola, dove ragnatele volitavano nella semioscurità come legioni di nuvole fantasma, dove echi provenienti da fuori filtravano all'interno, il prigioniero... si alzò in piedi.

Fuori dalla cupola le persone in marcia ascoltavano i loro capi:

*Oggi è il giorno!*

E le genti acclamarono.

*Oggi è il giorno in cui libereremo le nostre anime!*

E le genti urlarono in un boato.

*Oggi* — e il capo indicò la cupola che brillava nel mezzogiorno come una perla gigante semisepolta nelle sabbie del mare — *oggi apriremo la grande porta di questa nazione e tireremo fuori il passato!*

E le genti acclamarono.

*Ora nessuno ci può fermare! Nessuno! Abbiamo servito in questa terra per secoli. Siamo stati schiavi di quelli che ci opprimono. Siamo stati i loro bambini! Ma oggi gli dimosteremo che siamo uomini!*

E le genti acclamarono.

*Se i costruttori delle cupole ci muoveranno contro le loro guardie, i loro soldati e i loro cani, noi non avremo paura... no. Perché noi marciamo in pace. Noi marciamo nel nome di Colui che ci ha mandato, e non abbiamo paura...*

E le genti si inginocchiarono in preghiera.

*La giustizia vincerà! La libertà sarà nostra! Nessuno calpesterà l'uguaglianza!*

Poi si fece avanti un altro capo. Era assai grande fra le genti.

*Ora... Il momento è ora. Oggi... La libertà non può più attendere. Per troppo tempo abbiamo accettato briciole simboliche di libertà.*

E il popolo acclamò.

*I nostri padri furono portati qui in catene. E noi abbiamo subito lo stesso giogo come bestie nei campi. Ma non aspetteremo più. Per anni abbiamo vissuto in una tomba, e mentre soffrivamo cantavamo i nostri canti e ci esercitavamo nella lotta perché avevamo speranza. Dio ci ha dato tutta quella forza per andare avanti. E con quella speranza siamo sopravvissuti, perché senza una visione del futuro, senza fede, un popolo è destinato a perire... Rendiamo grazie al Signore...*

E il popolo urlò in un boato.

*Ci attende l'alba di un nuovo giorno, una nuova frontiera. Leva in alto le mani, popolo mio, e colpisci...*

«Libertà Libertà Libertà!» fece eco il popolo.

*Noi faremo rivivere i morti e getteremo in carcere i vivi!*

«Giustizia! Uguaglianza!».

*Ascolta, popolo mio, e ricorda questo... Perché quando ti rimetterai in cammino per tornare nelle tue città grandi e piccole, le insistenze dei vivi potrebbero fartene dimenticare.*

*Ricorda questo: tu hai servito nei campi. Hai servito nelle cucine, nei magazzini e nelle fabbriche. Hai versato il tuo*

*sangue prezioso per questa nazione, e per tutto il tempo in cui non sei nemmeno riuscito a entrare dalla porta di casa come un uomo... Ma oggi noi busseremo alla porta e con il braccio del grande spirito apriremo la porta. Noi entreremo. Siederemo alla tavola del banchetto, e ci riposeremo e ci nutriremo.*

«Giustizia! Uguaglianza! Libertà!».

*Le nostre schiene e il nostro sudore hanno costruito questa casa.*

«Sì, è vero!», urlò la folla in un boato.

*E allora per una volta io penso fermamente che sia giusto e corretto che viviamo nella casa che abbiamo aiutato a costruire, non come figli, non come servi, non come camerieri, non come cuochi, non come maggiordomi, lustrascarpe e lacchè! Ma come uomini! Questa casa è nostra!*

E le genti applaudirono.

Nella cupola quelle parole morsero il cuore del prigioniero. Si mosse e fece un passo. Ma il peso delle sue catene fece vacillare... e cadde.

Di fuori le grida di acclamazione crescevano. La cupola tremava. Nugoli di polvere si levarono da secoli di riposo e vagarono come anime nel limbo. D'improvviso, una passione si impadronì del prigioniero.

Dal terreno si levò lento, come fosse un seme perduto in una caverna senza sole, un seme che era germogliato in uno stelo pallido, molle, cercando di succhiare una goccia di preziosa luce solare fin dentro le sue foglie immiserite.

Urla di rivolta facevano ribollire il giorno. Il sole era alto e bruciava. Dissenzienti ed estremisti (a volte organizzati e a volte no) insultarono i capi e insultavano i capi lanciando sassi contro molte delle persone in marcia. Arrivarono altri soldati. La polizia girava lì intorno dentro mezzi da pattugliamento. Alcuni svennero. E la grande città era in subbu-

glio mentre le immagini dei suoi disordini scorrevano ed erano sugli schermi di tutto il mondo.

Un raggio di luce irruppe da una crepa improvvisa della cupola. Il raggio pugnalò il prigioniero, e lui ricadde all'indietro, gemendo e lamentandosi come se a colpirlo fosse stato un grosso martello.

«Io mi ricordo», diceva piangendo, «io mi ricordo».

Poi le porte vennero divelte. Le genti entrarono all'impazzata. E calpestarono i sentimenti, le verità, le bugie, i miti e le leggende del passato in una corsa sfrenata per arrivare a stringere in mano la Libertà. Acclamarono i loro capi, e i loro capi controllavano costantemente i movimenti dei soldati e dei dissenzienti. E nessuno sapeva chi doveva fare la mossa giusta.

Sollevarono il prigioniero come fosse una bandiera, e lo portarono fuori dalla cupola, festeggiando come se avessero vinto una battaglia importante.

E quando lo portarono alla luce abbacinante del sole di mezzogiorno, sentì un grande dolore agli occhi. Li strizzò, scosse la testa, si lamentò... perché la luce intensa lo accecò subito.

E le genti gridarono «Libertà, Giustizia, Uguaglianza!».

Misero il prigioniero sulla pedana e tutti i capi si riunirono lì attorno per una cerimonia. Un silenzio discese come polvere su una pianura immota, senza vento.

Stretto nelle sue catene, il prigioniero aprì la bocca per parlare.

«I miei occhi», mormorò. «Se io potessi vedere... *vederla* questa Libertà...».

I capi si levarono tutti in piedi dinanzi a lui e salutarono le genti.

*Oggi! Oggi! Oggi si fa la storia!*

«Da bere, per favore», sussurrò il prigioniero. «Il caldo... Da bere...».



*Lo abbiamo liberato! Gloria a Dio! Il Signore è con noi! Marciamo come soldati del grande Spirito! Vediamo lo Spirito che si muove in mezzo a noi! Lo vediamo! Lode a Dio! La nostra libertà è la nostra vista!*

E le genti acclamarono. Il capo mise il braccio attorno al prigioniero, e le catene sferragliarono pizzicando il braccio del capo.

*Guardate! Fece eco il capo, La nostra anima vive!*

*Ciò che credevamo morto è vivo! Ciò che credevamo perduto è sopravvissuto! E lui levò la mano a invocare silenzio. Il Grande Spirito si muove in mezzo a noi. Lo sentite?*

Il prigioniero tremava. Aveva le labbra aperte, cascanti. «Voglio vedere», disse. «Per favore, queste catene... Voglio camminare... perché io... Mi ricordo... Io mi ricordo quando ero senza catene...».

*Noi marciamo per la nostra libertà, gridò all'improvviso uno dei capi. Noi marciamo perché i nostri figli non debbano più marciare!*

E le genti esplosero in un boato come mai prima.

*Tutti noi dobbiamo essere liberi prima che uno solo di noi sia libero!*

E le genti applaudirono.

*Perciò godetevi la vostra libertà! Rendete grazie a Dio, poiché abbiamo camminato per fede, e la fede ci ha dato la luce!<sup>1</sup> Abbiamo dimostrato di poter marciare in pace e non nella violenza. Chi fra noi oggi non sa che lo Spirito è più forte della spada?*

E le genti cantarono e danzarono intorno alla pedana finché tutti i capi scesero e si unirono a loro.

Il prigioniero restò in piedi sotto il cielo ... solo... treman-  
te, come fosse soltanto una striscia di caldo estivo che guiz-

<sup>1</sup> Riferimento a san Paolo: «Camminiamo infatti per fede, e non per visione» (2 Corinzi 5,7, trad. Nuova Diodati) [ndt].

zava al sole di mezzogiorno. Le sue catene, sferragliando, lo strozzavano.

Di colpo... mentre le persone ruggivano in uno sfrenato canto di gioia e libertà, il prigioniero fissò un punto nel buio pesto della propria vista e, a parte il caldo intenso e il dolore, avrebbe detto di trovarsi ancora nella cupola...

Poi la pedana si spaccò, sfasciandosi in mille pezzi, e crollò al suolo. Le genti risero allegre e seguirono i loro capi lungo le strade della città. Quello di oggi era un gran giorno. La libertà era giunta a loro... almeno per un po'... e la marcia dei loro piedi era il loro canto di libertà...

Il prigioniero cadde a terra. La furia della folla lo seppellì, e il peso che sentiva sopra di sé era come quello di tutti i secoli legati assieme intorno al collo. Tutto il pestare delle genti in marcia gli sconvolse la carne, e il caldo del giorno bruciò i suoi pensieri annientandoli.

Il sole picchiava sulla grande cupola bianca. Il sole gli picchiava sulla testa. E la cupola era bianca come era sempre stata, e il prigioniero era nero come la notte.

## L'aquila, la colomba e il merlo<sup>2</sup>

Una volta un'aquila catturò un giovane merlo, e stava per ucciderlo con la punta dell'artiglio quando capì che con l'andare del tempo il merlo sarebbe ingrassato, mettendo su molte piume. Così gli tagliò le ali e, dopo averlo condotto in una grande foresta, convocò la sua amica, la colomba, perché venisse. E quando la colomba venne, la grande aquila le ordinò:

«Tu sta' qui a guardia del mio tesoro. Quando è infelice, alza la voce come il tordo, e fallo felice, così non cercherà in tutti i modi di liberarsi. Quando è felice, abbassa la voce e gemi con molti lamenti, come fai sempre, così che lui possa placarsi e dimenticare i suoi guai».

E l'aquila volò via verso le vette dei monti. Il merlo guardò la sua guardiana con sospetto e, dopo che la colomba gli si fu mostrata soltanto come un uccello di pallida bellezza, il merlo cercò di capire come liberarsi.

Ogni volta che la colomba pensava fosse il momento di indurre il merlo a comportarsi in modo triste o gioioso, lui fingeva di fare una danza, e intanto continuava a rinforzarsi le ali.

Poi un giorno la colomba, avendo banchettato con i semi raccolti qua e là dal merlo, si stancò al punto di addomen-

<sup>2</sup> In originale *blackbird*, espressione che designava uno schiavo africano in viaggio sulla nave dal luogo dove era stato catturato verso la sua destinazione. Ma anche «persona nera» (in accezione spregiativa) [ndt].

tarsi, perché era molto grassa di piume. E mentre si stava addormentando il merlo chiamò a raccolta tutte le sue forze e fuggì nella foresta. Là si curò le ferite.

Quando la colomba si fu destata, cominciò a cantare perché l'altro venisse a portarle i semi. Ma l'unico uccello rimasto in quella parte della foresta era un corvo ridente che, appollaiato allegramente su un ramo là vicino, si faceva beffe della colomba.

Allora l'aquila, vedendo da lontano tutto quel trambusto, si allarmò e giunse planando dalle vette. Trovò il corvo e la colomba che discutevano e litigavano per i semi della foresta e s'inferocì.

«Chi è questo codardo d'uccello?», chiese alla colomba.

La colomba, che non aveva capito lo sbaglio, disse: «Be', è il tuo tesoro, che io ho sorvegliato e custodito per te».

Al che l'aquila esaminò il corvo.

«Mi hai imbrogliato!», gridò alla colomba. «Questo è solo un comune ladro dei campi».

E detto ciò l'aquila li uccise entrambi. E il merlo levò le sue ali al di sopra degli alberi e un gran vento lo portò via.